

Recensioni e segnalazioni

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **40 (1971)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Recensioni e segnalazioni

POESIA GRIGIONITALIANA:

REMO FASANI: *Qui e ora*

Edizioni Pantarei, Lugano, 1971

Per le edizioni «Pantarei» di Lugano è uscito recentemente un volumetto di Poesie di Remo Fasani dal significativo titolo «*Qui e ora*».

L'autore, mesolcinese di origine e da alcuni anni ordinario di lingua e letteratura italiana all'università di Neuchâtel, è attualmente la presenza più illuminata all'interno della attiva famiglia di scrittori grigionitaliani, quello per il quale la tensione linguistica ha dato risultati assoluti, assicurandolo da tempo in una zona affrancata dalle ipoteche di provincialismo che tuttavia sembrano ancora gravare in qualche misura sugli altri.

Fasani si segnalò nell'immediato dopoguerra con una tesi, poi pubblicata, sui Promessi Sposi. In quegli anni (1945) uscì un primo libro di versi, stampato a Poschiavo sotto il patronato della Pro Grigioni Italiano per le edizioni curate da Felice Menghini («*Il senso dell'esilio*»); ora taciuto dall'autore nella essenziale bibliografia che è in margine al volume, ma che di necessità qui si registra, non certo per gratuita delazione quanto semmai per sottolinearne l'impegno, il significato veramente «dante» all'interno del panorama culturale della minoranza etnico-linguistica grigionitaliana, che se non erro veniva a produrre proprio con la

prova giovanile di Fasani un modello di discorso lirico per la prima volta chiaramente consapevole delle proprie responsabilità storico-culturali). Seguirono anni di lavoro di ricerca e di critica, e a tale proposito si ricordano come principali un volume di studi danteschi pubblicato presso l'editore Olschki di Firenze e un saggio sulla lezione del «Fiore», raccolta poetica dell'estremo Duecento di dibattuta attribuzione dantesca.

Nel frattempo (1965) fu stampato dall'editore Scheiwiller di Milano un caligrafico volumetto dal titolo «*Un altro segno*» (e non mi lascio qui sfuggire l'occasione per rivedere un giudizio affrettato che mi fece discorrere di continuità stilistica tra la prima e la seconda raccolta, giudizio tanto più approssimativo in quanto condotto su sia pure sommari elementi comparativi; in realtà le cose erano molto cambiate: al discorso aperto e vibrante, che guardava a un certo Quasimodo degli anni '30-'40 per i modi di partecipazione epico-elegiaca a un inquieto clima civile, si era andata sostituendo una dizione interiorizzata, metafisica, di purgatoriale chiaroscuro; Fasani sembrava ora mettere a profitto un ermetismo alla Luzi, o comunque in linea con l'ermetismo religioso fiorentino, e con ciò si qualificava una volta di più entro uno dei solchi attivi della civiltà letteraria italiana contemporanea; e siamo, beninteso, sul piano di fedeltà a una ideologia

letteraria acutamente conservatrice, dolorosamente confidente, rivolta a scrutare vie di salvezza all'interno di un universo metrico e sintattico mantenuto tenacemente in vita).

Se poi finalmente guardiamo a quest'ultima raccolta («*Qui e ora*») è per renderci conto di quanto ancora sia mutata la sostanza di questa poesia, tanto da investire la critica stessa alle strutture non meno che al rapporto con le cose, in una vera e propria tensione di «work in progress»: e infatti Fasani, mentre tenta l'aperto discorso sociologico e svolge le sue istanze contestative in un orizzonte sia pure di schietta «privacy», riduce poi ancora di un grado lo spessore fonico-metrico della sua dizione, accedendo a polimetrie sperimentative e a unità semantiche molto più disponibili e aperte, rigiocando così in chiave del tutto diversa il rapporto significante-significato.

Semmai l'ordine metrico vale ancora per quel tanto che può rappresentare una autoriflessione ironica sulla poesia («Quando tre negri americani, splendidi, / infransero davanti a tutti gli altri / e in un sol punto il muro degli storici / dieci secondi sopra i cento metri / ...» e imporre, qui veramente, una barriera meramente esterna e formale al limite della prosa; ma il processo di declassificazione della parola nelle sue facce di mito e di metafora è ugualmente compiuto negli esiti di questa scrittura elastica e densa di incisi, a volta catalogante e accattivante gli oggetti, al limite di una tensione euristica che investe le cose, anche le minime, di una responsabilità significativa (cfr. «Il disco», «Via Raetica», «Alice», «Il cannocchiale»).

Siamo, è vero, ancora in qualche modo «in verbo Luzi», di «*Nel mag-*

ma» o anche, non fosse per l'ampiezza dei testi, del Montale degli «*Xenia*» («Il disco che volevo lasciarti e che poi / dimenticasti, all'ultima ora, di venire a prendere, / non l'ho venduto — sappi — per la delusione, ma l'ho portato / con me, nel mio pellegrinaggio. Certo / ...»), i quali ultimi del resto Fasani stesso, nella sua decisione di conquistare al contesto notizie eventi segnali del mondo assumendoli con pari dignità nella loro funzione referenziale, definisce «la scorza / ... / il grano più maturo / della lirica italiana del nostro tempo». E mi sembra appunto questo il tono migliore della raccolta, più che le evasioni descrittive o evocativo-patetiche di «Il fiume» o «Il castello di Mesocco» o «Paesaggio» («Verso l'oriente, assai di là dal fiume, / si leva la montagna grande; ripida, rocciosa, dalle cime profilate, / con cupi abeti a boschi sulla base / e poi a mazzi, a ciuffi, infine soli, / di balza in balza più straniti e stenti / ...»), anche se esse tentano, è vero, una loro esattezza metafisica, un comporsi ed esaurirsi in geometrie lucide di oggetti; o il vecchio tono oratorio e parenetico, non sempre investito di ironia, di «Lettera semiseria». («Cerchiamo la parola giusta. Quale? / Quella che chiama, libera, le cose / ed esse le rispondono...») non immunizzato dai rischi di una restaurazione privata ai margini del vaticinio.

E dovremo perciò attenerci alle aperture godibili di testi quali «Giovanni Giacometti», svolgente, pur tra le glosse di un poco compiaciuti oleografismi, il mito tutto novecentesco del ritorno alle origini, della regressione pacificatrice verso le cose («... coi due contadini che siedono accanto alla baita in una pentecoste di luce / e una mano che s'apre a

mezz'aria è l'ultima parola pronunciabile... / Con tutti loro, simili agli apostoli, , se non al Cristo (ma l'icona del tuo volto ?), / che Masaccio vide sulla soglia di un nuovo mondo », o « Città forte » che affronta, utilizzando una efficacissima simbologia kafkiana, i miti negativi della alienazione e del potere (« Autorità-Paura perchè l'uomo / ancora non è uomo, ancora non si ritrova / in sè e negli altri... »).

Una poesia dunque alla quale bisogna e bisognerà guardare, non fosse altro che per la intelligente puntualità con cui si giustifica nel campo avventuroso della cultura poetica contemporanea.

Sondrio, marzo '71

giorgio luzzi

ANNA MOSCA: *Il grano sulla tomba*
Edizioni Elvetica, Chiasso 1970

Dopo la prosa appassionata di « Solleone » e quella drammatica di « Questa dura terra » e di « L'ultimo branco », dopo la presentazione amorosa ed entusiasta della sua « Siena minore » ecco che Anna Mosca, scrittrice engadinese di lingua italiana, è approdata alla rievocazione elegiaca della figura di sua madre. E lo fa parlando direttamente alla mamma appena morta, e nel discorso doloroso, ma costantemente confortato dalla presenza viva del ricordo, si dipana tutta l'esistenza, tanto quella esteriore quanto quella intima dei sentimenti, della donna toscana cui la vita in città non è riuscita a soffocare il legame per la campagna, legame fatto di luci, di profumi, di colori e di voci. E perché alla madre non sarà dato di tornare alla sua campagna,

l'omaggio della figlia sarà quello del grano sulla tomba.

« Ci sei, sotto la buona terra, Ho messo sulla tua tomba, invece dei soliti fiori, un gran mazzo di spighe mature. Un mazzo pungente, dal profumo acre, cresciuto in lunghi mesi sotto il vento, la pioggia, il solleone. I chicchi per sfamare il mondo. L'amore delle madri. »

Nello stesso volume un racconto lungo di Anna Mosca: « *Processo a Delia* », solita triste storia della ragazza infanticida, più vittima che colpevole. E infine, come in tutti i volumi che l'Elvetica di Chiasso ha dedicato agli scrittori della Svizzera Italiana, il « *ritratto* » dell'autore, curato da uno scrittore svizzero-italiano. E qui l'engadinese Anna Mosca è presentata da un altro engadinese nato e cresciuto in Italia: *Reto Roedel*. Chiedendosi il perché della scelta Reto Roedel pensa che la sua convalligiana abbia potuto pensare che lui dovesse capirla meglio di altri e « anche in quanto, più semplicemente, nel piccolo mondo letterario della nostra Svizzera italiana... lei e io, engadinesi nati e cresciuti in Italia, non possiamo non essere che elementi spuri. »

Roedel butta giù il suo « *ritratto* » con poche pennellate formate da brani di una lettera del grande poeta Peider Lansel, zio della Mosca, e da brani di lettere della stessa scrittrice, sì che ne risulta piuttosto un « *autoritratto* ». E conclude dicendo che quando l'autrice gli fece leggere il manoscritto dell'ultimo lavoro « *Il grano sulla tomba* » « *che è a un tempo evocazione e confessione, inequivocabile colloquio intimo, ogni riserva professorale crollò: qui — mi dissi — Anna Mosca ha trovato la sua voce più genuina, la sua autenticità, qui, limpida anche nel turbamento,*

ha detto, come meglio non poteva, tutto quanto le ribolle dentro, insomma qui ha fornito l'opera «d'importanza» che lo zio Pietrino (Peider Lansel) auspicava.»

PLINIO MARTINI: Il fondo del sacco
 Romanzo. Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1970

«Forse mi può far bene a vuotare il sacco fino in fondo» afferma Gori, il protagonista che parlando in prima persona per tutto il romanzo dà al libro l'efficacia di una confessione spietatamente precisa nella sua esasperazione. E sono pagine di una cruda toccante evidenza che non siamo soliti trovare nella nostra letteratura provinciale, meno che mai nelle opere svizzeritaliane che vanno per la maggiore. Il sacco è pieno fino in fondo di uno straziante «magone» che attanaglia tutto l'essere di Gori dal momento della disperata e fatalistica partenza per l'America, attraverso la sconsolata vita nel ranch, e anche dopo il ritorno che nemmeno l'incontro con la madre può consolare, anzi: «e io, man mano che l'avvicinavo, la guardavo con maggior tristezza, perché l'avevo lasciata donna e la ritrovavo vecchia». (pag 139) Il «magone» è dovuto certamente in massima misura alla morte di Maddalena, la promessa sposa che è stata stroncata da una polmonite proprio quando avrebbe dovuto raggiungerlo per le nozze in America. La figura di Maddalena è costantemente presente, quasi in ogni pagina anche per quel modo di spezzare il racconto, accavallando i tempi e gli episodi,

che è proprio della rievocazione come della profezia. Ma non è figura che sta per sé: è il reagente che sviluppa nel ricordo l'immagine precisa e forte della dura e rassegnata vita nella poverissima Valle Maggia; della vita non meno dura, ma disperata, o sorretta solo dal desiderio dei soldi, dell'emigrazione; è lei a sua volta ricordo che nel racconto duro e scarno del ritorno suscita la più autentica commozione e nella constatazione dei mutamenti che la Valle ha subito dà al protagonista la forza di fondere rimpianto e rassegnazione. Tutto questo, però, potrebbe anche lasciarci poco meno che indifferenti. E ci lascerebbe tali, se il Martini non avesse trovato nel fondo del suo dialetto moduli sintattici e stilemi e vocaboli che sanno restituire al linguaggio un vigore primordiale, un'efficacia che penetra le più profonde radici degli uomini oggetto del racconto, grandi nella loro umiltà di vittime della natura e della miseria, e fa vibrare le più recondite corde dell'umanità di noi lettori.

Un libro che senza esitazione deve essere definito valido, uno dei pochi validi fra i molti che inondano il consumismo editoriale odierno. Un libro nel quale, senza orpelli di idillio e senza compiacimenti per le correnti di moda, la tragica esistenza di una popolazione montana assume valore di eroismo proprio dall'asciuttezza del discorso, dalla mancanza di qualsiasi compiacimento eroico, di qualsiasi velleità di esaltazione.

Offriamo ai nostri lettori due brevi brani del libro; il primo potrebbe essere intitolato «*Mal di paese*» per usare un termine dell'Autore, il secondo «*Il prezzo per esser rimasti qui*», cioè il tributo che due generazioni hanno pagato alla dura esistenza nella valle alpina.

MAL DI PAESE

«...Ecco, l'America era un paese senza amore. Un paese dove ciascuno viveva per conto suo, e la gente poteva perdere la strada ad andare da una casa all'altra. Un paese dove nessuno si affezionava a un posto, e tutti costruivano come se da un giorno all'altro avessero potuto cambiare idea, e vendere, o rifare, o andar via. Ed è proprio col pensare alle nostre cascine che ho capito la differenza: così povere, ma fatte bene e al posto giusto, che a portarle quattro metri in là non è già più la stessa cosa; e fatte per resistere e durare, con quei grossi travi portati su uno per uno;... L'America che avevo sognato era tutta lì, enorme, informe, smorta sotto la luna.

Allora sì che pensai a Cavergho, le sue case strette insieme a farsi compagnia con le porte aperte, fuori da una porta dentro nell'altra e trovarti sempre a casa tua, fra gente tua che ti conosce e ti vuol bene, sentire gli odori e i suoni che hai sempre sentito, guardare una madre che ha finito di lavare le scodelle e si è messa a far calzetta, e intanto aspettare le campane che ci avrebbero chiamati tutti insieme alla messa di mezzanotte. Il patire che avevamo provato non mi pareva più nulla; restava soltanto il sogno di quel tepore e la voglia di tornare indietro. «A costo di farmela tutta a piedi come un tramper¹⁾», pensavo, e intanto la scritta cominciava a ingrandirsi e il lampione a prendere la raggiera dei santi; le lacrime mi caddero giù sulla giacca e sulle mani che tenevano le briglie.

¹⁾ *tramper*: «uno di quelli che ogni tanto arrivavano nel ranch a chiedere qualcosa di cucinato, ed era meglio servirli perché potevano procurarti delle grane» (p. 34)

Avevo vent'anni, e piangere mi faceva bene. » (pag. 35 seg.)

IL PREZZO PER ESSER RIMASTI QUI

«Ai miei tempi tutti gli anni da Cavergho ne partivano tre o quattro e anche più; il paese diventava ogni anno più magro come uno che ha il verme solitario, ce ne accorgevamo in chiesa dai vuoti delle panche del coro: gli uomini in giro per il mondo a patire il male del paese, le donne a invecchiare zitelle nelle case del paese. Era la storia di tutte le valli, e più andavi in su, più vedevi case andate alla malora, e fra i vicoli poche donne con facce di donne invecchiate nel rincrescere.

Erano questi i discorsi che seguitavo a fare col Giudice Venanzio; ... Una volta mi portò in chiesa a fare il giro del coro e delle cappelle; era la prima volta che ci andavo fuori del tempo delle funzioni, non mi pareva neanche giusto entrarci come un forastiero, e lui a ogni passo diceva: «Guarda! Leggi!» e io guardavo i quadri, i crocifissi, i lantermoni; leggevo Roma 1538, Padova 1612, Parigi 1715, Rotterdam 1781, Melbourne 1855.

- L'hai trovata la data dell'America?
- Gli americani sono stati più modesti.
- Di tutto quello che vedi, gli americani fino a oggi non hanno piantato un chiodo per appendervi i quadri degli altri. »

.....

«...Quella, diceva il giudice (Venanzio) era la nostra storia vera, non le belle vittorie dei nostri padroni che s'insegna nelle scuole; a noi so-

no sempre toccati i misteri dolorosi, la fame, i lunghi viaggi faticosi, le morti solitarie, le madri e le sorelle invecchiate nelle grandi cucine fra i ricordi appesi alle pareti.

Oppure le case le hanno lasciate vuote; raccontano che l'ultimo dei Delgrosso arrivato in California ha detto al fratello: «La chiave l'ho messa nel solito buco sopra la porta.»

Dei Delgrosso qui non è rimasto che il ricordo di quella triste sortita e la casa, con dentro la grande tavola, le sedie, e negli armadi i piatti e le tazzine, e in fondo all'arca i lenzuoli di canapa come doveva averli ripiegati e riposti quella madre sfortunata prima di morire; fuori, sopra la porta, la chiave che nessuno ha mai più toccato.

Il giudice questi casi me li raccontava come le lamentazioni di Geremia, e certe volte quando ne aveva finito uno, prima di cominciare l'altro pareva proprio che dovesse mettersi a cantare «Aleph» o «Ghimel», come facevano una volta i priori al mattutino della Settimana Santa, con un grido lungo che risonava nella chiesa parata di nero... »

Ma le lamentazioni del Giudice Venanzio non avevano per oggetto solo l'emigrazione. E le sciagure di chi pericolosamente doveva arrabattarsi per un pezzo di pane in valle ?

« — C'è una sola famiglia caverghese che può competere in sventura con la mia, mi ha detto una volta dopo avermi fatto la lista di tutti i suoi morti; è quella di vostra madre; dal novanta in su, se li ricordo tutti, ti posso dire Camillo, sfracellato a tredici anni da una frana; due ragazzi perduti sul Lago Bianco, e vostro nonno ha persino portato su una bar-

ca per vedere se era possibile pescarne i corpi dalle sabbie del fondo; Assunta, sdruciolata a Ponte Lotto e rimessa in piedi con due stampelle; Claudina, caduta e azzoppata sopra Someo; Ersilia, caduta nel fiume e storpiata anche quella, che è poi finita, maldestra com'era, nella caldaia del ranno bollente, ed è morta dopo tre giorni di agonia; Maria, caduta a ventiquattro anni in un crepaccio e morta pochi giorni dopo di tisi galoppante; e aggiungi Giuseppe, che in California non si sa se l'abbiano accoppato o se sia morto di morte naturale; e Veronica, portata via bambina dalla Bavona in piena,* e gli altri che hanno visto gli occhi sventurati di vostra madre, figli nipoti che ricordi meglio di me... Ai Benvenuti il prezzo per essere rimasti qui; noi Sartorvecchio abbiamo pagato quello dei fiorini.

— E il prezzo dei dollari, secondo voi ? — gli chiesi per voltar via il discorso.

— I dollari non sono mai venuti. »

(pag. 73 seg.)

* E' l'elenco incompleto delle disgrazie capitate alla famiglia della madre dell'autore nello spazio di due generazioni. (Nota dell'Autore a pag. 170).

REMO BORNATICO: Bibliografia Grigionitaliana (dagli inizi al 1969).

Biblioteca Cantonale dei Grigioni, Coira - Tipografia Menghini Poschiavo 1969/70

Dopo la pubblicazione degli indici dei *Quaderni Grigionitaliani* (35 annate 1931 - 1966) e dell'*Almanacco del Grigioni Italiano* (50 annate 1918-

1968), questa *Bibliografia grigionitaliana* curata dal Dr. Bornatico, direttore della Biblioteca Cantonale, rappresenta un validissimo sussidio di ricerca per tutti gli studiosi delle nostre cose. Il catalogo presenta dapprima tutti i periodici grigionitaliani, per dare poi, in circa 130 pagine, l'elenco delle singole pubblicazioni. Fra queste non solo pubblicazioni autonome, ma anche articoli apparsi in riviste, giornali, opere collettive. E qui è evidente il limite della pubblicazione: trattandosi della riproduzione dello schedario della Biblioteca Cantonale è chiaro che la bibliografia abbraccia solo quegli articoli e quegli studi che nella Biblioteca stessa sono stati schedati. E che la schedatura, specialmente di tutto il materiale in lingua italiana, abbia subito periodici alti e bassi prima dell'arrivo del direttore attuale è cosa ben nota. La mancanza di qualche voce è però compensata da un grande vantaggio: quello che le opere o gli articoli elencati portano anche la sigla di collocazione nella Biblioteca Cantonale. Avremmo preferito la separazione dell'indice degli autori da quello degli argomenti. Ma l'indice finale (a pagg. 143-153) può eliminare ogni equivoco.

La pubblicazione costituisce un ottimo servizio che la Biblioteca Cantonale, per la fatica e l'iniziativa del suo direttore dott. Remo Bornatico, ha finalmente fatto agli studiosi di cose e di uomini del Grigioni Italiano.

J. R. von SALIS: Zur Geschichte der Talschaft Bergell

Berichthaus, Zürich 1970

A cura della Fondazione della Famiglia de Salis è uscita questa storia sintetica della Valle Bregaglia. Otti-

mo concentrato della storia di questo importante Comune della Lega Caddea, con particolare riferimento alla parte che vi ebbero i Salis di Soglio. Niente di inedito o di non noto agli studiosi della storia della Bregaglia, ma eccellente quadro sintetico per quanti vogliono affidarsi con fiducia ad un autorevole cultore della medesima.

ELVEZIO BIANDA: Passeri al davanzale Poesie. Tipografia R. Genet Gordola, s. a.

A quanto ci dice la « Scheda dell'attività letteraria » inserita alla penultima pagina dell'esiguo volumetto, Elvezio Bianda è collezionista di assai diversi premi letterari. Ha cominciato nel 1954 con il *Premio Francesco Chiesa* per portarsi via nel 1970 il primo e il secondo premio del « *Concorso Europa Unita e della Pace* ». Presentiamo ai nostri lettori due di queste poesie.

PRIMA CHE S' ALZI IL SOLE

Sono le cinque.

*Siamo in viaggio con le mucche
che sbadigliano dal sonno nei
[campani.]*

Un pezzo di polenta nella tasca.

*Ci accompagnano le voci delle madri
che falciano il fieno nelle selve.*

*È chiaro giorno prima che nasca il
[sole.]*

A DON FELICE MENGhini

Poschiavo, 10 agosto.

*Ti portarono a casa sottovoce.
Silenziose si sfasciano le stelle
sui greti delle strade
e i fiumi ripetono la preghiera
che ogni giorno dicesti presso l'altare
Prendimi, Signore, come vuoi,
come ti piace.
Ma se vuoi prendimi, albero infranto
sulle guglie dei monti.
Ti donerò la mia e la loro innocenza.*

ASSI - Associazione degli Scrittori
della Svizzera Italiana

Lettera aperta
all'alto Consiglio Federale
Palazzo Federale
3000 Berna

Lugano, maggio 1971

Onorevoli Consiglieri,

è attualmente in discussione una nuova iniziativa contro l'inforestierimento, che sta creando nuove tensioni nel paese. In questo momento riteniamo necessario ribadire che non solo motivi di utilità economica, ma più profonde ragioni morali ci devono indurre al più grande rispetto di ogni essere umano, indipendentemente dalla sua nazionalità.

È doloroso constatare che sulla stampa, sia svizzera sia estera, si sviluppano dibattiti pur necessari, ma spesso diseducativi, perché turbati da emozioni incontrollate. Di recente, in seguito alla tragica morte dell'operaio italiano Alfredo Zardini abbiamo assistito a violente ed astiose polemiche come a calcolati silenzi. Contro questo dilagare dell'irrazionalità riaffermiamo quanto sia ne-

cessario uno spassionato sforzo di conoscenza e di chiarificazione. Sappiamo bene che non esiste solo una violenza fisica. Assai più grave, perché più difficile da arginare, è la violenza psicologica e morale; è quella che sorge dall'animo di alcuni o di molti, e si diffonde gradualmente col favore della disattenzione volontaria o involontaria.

Se amare il proprio paese è cosa sacrosanta, al contrario è del tutto negativo che sorgano le pericolose illusioni di un nazionalismo nutrito non solo di eccessivo orgoglio, ma di disprezzo e odio per chi è ritenuto diverso da noi.

Di fronte a questo stato di cose l'Associazione degli Scrittori della Svizzera Italiana chiede all'alto Consiglio Federale di promuovere sul piano nazionale un'approfondita indagine degli aspetti più preoccupanti del nazionalismo, che vanno dalla xenofobia al razzismo.

Sarebbe auspicabile seguire due linee di lavoro:

1. Uno studio scientifico, da affidare a psicologi e sociologi, sulle forme, gli sviluppi, le cause di questo nazionalismo deteriore, e sul modo di porre argine al fenomeno.
2. La divulgazione di tale studio, da attuare attraverso tutti i mezzi di comunicazione, event. anche con la pubblicazione di un volume da distribuire ad ogni fuoco del nostro paese. In vista della sua diffusione capillare l'esposizione dovrebbe esser fatta in un linguaggio accessibile al cittadino medio.

Per la Presidenza: Franco Pool

(Seguono le firme di adesione dei Soci, aperte da quella di Francesco Chiesa, presidente onorario.)